

De Mauro: “Tra social media e migrazioni, niente paura per l’italiano del futuro”

Il linguista ospite al Festival della comunicazione a Camogli: la rete è un mezzo per tornare a leggere. E gli stranieri in Italia? Imparano velocemente anche le varianti locali

(pubblicato su *Wired*, il 10 settembre 2015)

“L’italiano sta bene. Una parte della popolazione ha difficoltà a capire le parole alte, ma non le ha mai capite, non è una leggenda metropolitana. Abbiamo fatto progressi enormi, quello che sorprende è che, dietro la buccia del parlare tutti abbastanza ormai la lingua, c’è poi per una parte consistente di vuoto nascosto, un vuoto fatto da parole che non si capiscono”. Contraddizioni e paradossi di un paese che ha saputo darsi la lingua e poi apprenderla, in un processo storico di complicata portata; dopo il grande balzo, siamo ancora alle prese con condizioni di contesto sfavorevoli a cui non si vuole abbastanza rimediare: il giudizio del linguista e accademico Tullio De Mauro ha i toni della consapevolezza, davanti a uno scenario che tra vecchi problemi, nuove risorse – i social – e fenomeni complessi – come le migrazioni – ha ancora molti cambiamenti da vivere.

Lo stato linguistico della nazione è al centro dell’intervento dell’accademico, che con una lectio su *Il linguaggio degli italiani dall’Unità d’Italia a oggi* aprirà oggi il secondo appuntamento del Festival della comunicazione di Camogli, di cui *Wired* è media partner, con un’edizione che mette al centro il tema del linguaggio per approfondirlo e declinarlo nell’ambito della cultura digitale, della scienza, dell’arti e delle impresa, con i numerosi ospiti che saranno presenti nella cittadina ligure.

Dall’Unità a oggi, un lungo percorso è stato compiuto, partendo dall’unificazione politica nel 1861, passando per il primo conflitto mondiale, che, ci spiega De Mauro, fu *“uno scossone terribile, drammatico, perché una popolazione soprattutto agricola, di contadini, che parlavano soltanto dialetto, si è vista letteralmente costretta a imparare a capirsi e parlare un po’ di italiano. Si arriva poi alla grande svolta dei primi anni ’40 e ’50, quella dell’Italia dove soltanto un terzo della popolazione parlava italiano abitualmente, i restanti due terzi si esprimeva in dialetto”.* Se svolta c’è stata, continua il linguista, *“è merito delle spinte della vita democratica, l’aver favorito la corsa verso livelli più alti di istruzione, una corsa non programmata, perfino in parte non desiderata da dei gruppi dirigenti, ma c’è stata e oggi abbiamo livelli di scolarità abbastanza alti. Nel 1950 avevamo lo stesso indice di scolarità dei paesi sottosviluppati, 3 anni circa di scuola a testa, distribuiti tra chi aveva la laurea e la massa enorme di chi aveva bassi livelli di istruzione. Oggi, con quasi 13 anni di scuola a testa, abbiamo un indice di scolarità dei paesi ad alto sviluppo. Nessun paese è riuscito a fare una corsa simile, è un tratto specifico dell’Italia, una voglia che c’è stata e forse c’è ancora”.*

In che fase siamo adesso, visti i molti cambiamenti in atto, compresa la stessa riscrittura della Costituzione? *“L’italiano lo parliamo. Il problema è che una volta usciti da scuola, anche con buoni livelli di istruzione, c’è un contesto sociale*

che negli ultimi quarant'anni non ha favorito la voglia di tenersi informati. C'è un declino delle capacità di lettura e di comprensione, anche di calcoli aritmetici elementari. Il risultato è che c'è un analfabetismo di ritorno nella popolazione adulta molto elevato, più che in altri paesi europei: siamo parenti solo della Spagna in questo basso livello di capacità alfabetiche in senso lato. Questo si riflette sulla lingua: buona parte della popolazione parla italiano, ma avendolo orecchiato e non riuscendo bene a controllarlo, non avendo il retroterra culturale necessario a parlare e capire una lingua complessa come la nostra e non solo. E questo crea problemi, bizzarrie, sciocchezze che si sentono o si leggono anche nella stampa, in radio e televisione; si crea quindi un cattivo rapporto con l'informazione e con la stessa vita democratica, in ultima analisi. Non è un momento facile“.

Quali sono le difficoltà di contesto, in un paese che, tra molti limiti, resta dinamico sul fronte culturale e ha modelli alti a cui guardare? *“Manca un investimento nelle strutture di base. Non ci si rende conto che potrebbero esistere le biblioteche territoriali, una realtà di una piccola area del paese, ma non complessiva; l'abitudine alla lettura non è favorita dall'impegno pubblico; elementi di contesto sono anche il carattere non facilmente accessibile dell'informazione stampa e la trascuratezza delle esigenze del lettore“.* C'è corsa al ribasso nei media? *“Non c'è dubbio. Una radice è certamente anche nella legislazione sulla televisione dei primi anni '90 che ha favorito lo sviluppo di reti commerciali nazionali, e che poteva anche essere un fatto positivo, ma che ha innescato, complice anche il meccanismo di raccolta della pubblicità, una corsa al ribasso nella qualità dell'informazione, dello spettacolo, sia sulle reti private che su quelle pubbliche, nell'illusione che peggio facendo, più Grande Fratello facendo, più audience si catturava. Questo è smentito dai fatti ma continua a essere tendenza dominante“.*

Gli scenari però cambiano e tra i grandi fattori di svolta c'è l'uso dei social: il professore crede che la rete possa essere ancora volano di promozione linguistica o è rimasto deluso dall'italiano con cui gli utenti si esprimono online? *“No, continuo a sperare che l'interesse di accedere alla rete, a tutto ciò che la rete offre di buono o men buono, spinga nella direzione del riabituarsi, dell'abituarsi a leggere molto. Nei bambini questo sembra abbastanza evidente, ma non abbiamo al momento indagini che ci permettano di affermare con sicurezza che questa mia opinione è giusta. Credo che la rete spinga nella direzione di voler poter capire un testo scritto, spinga nella direzione della promozione della lettura“.* Una spinta anche verso altre abilità, come la sintesi? *“Certamente, questo è un merito dei messaggini, che obbligano a fare i conti con uno spazio limitato, uno spazio in cui dire cose sensate. Un'attitudine che dovremmo praticare sempre, nel parlato e nello scrivere e che invece nella nostra tradizione non era comune“.*

Nella nostra tradizione, persiste il dialetto. Nella rete, tenderà a scomparire? *“Non è detto: a un certo punto, negli anni '70-'80, non solo i giornalisti, ma anche i miei colleghi, sostenevano che il dialetto non si parlasse più. Quando è cominciato il traffico delle chat, dei social network, si sono accorti che una parte della comunicazione attinge elementi dialettali, li riusa, e allora si sono dati da fare e hanno scoperto che non sono tanto morti come credevano, ma per*

metà della popolazione sono di uso abituale. A me fa piacere sentir vivere ancora le parlate locali, è una ricchezza della nostra tradizione culturale complessiva". Ma non è un limite, il persistere dei dialetti, al fine sentirci un po' più paese? "No, l'importante è che impariamo cultura, tanta, da potere controllare bene l'uso dell'italiano e delle lingue straniere, a cominciare dall'inglese, altro punto debole. Abbiamo conoscenza troppo esigua conoscenza di lingue straniere ed è un limite nel mondo contemporaneo. Solo gli inglesi sono ignoranti come noi, però si capisce subito, loro parlano inglese..".

Quanto tempo impiegheremo per rimetterci al passo? "Questo dipende molto da quanto vogliamo investire. Se la classe dirigente non si rende conto di questo andremo avanti con il fai da te, come spesso abbiamo fatto, e il processo sarà lentissimo o caotico".

Cosa non è più accettabile, nel 2015, nell'italiano dell'uso? "Le parole di difficile comprensione. Come Calvino raccomandava, bisogna stare attenti al lettore, all'ascoltatore, a quelle che possono essere le competenze di partenza di chi ascolta per arricchirle. Se si spara una raffica di parole incomprensibili, l'ascoltatore non sente, il lettore non capisce più la comunicazione".

Assistiamo a fenomeni complessi come le migrazioni, non sempre sappiamo come definire i fenomeni o le persone. Come rimediare? "Non bisogna usare le parole sbagliate ma nemmeno avere paura di chiamare le cose con il loro nome. Una parola come immigrato è una parola buona, non cattiva e tali dobbiamo considerare queste persone che arrivano qui per lavorare, per vivere, sperando di vivere meglio, e sperando che non sia una delusione per loro e per noi. In partenza sono degli immigrati e che diventano poi, speriamo, cittadini a pieno diritto". Ha senso, come spesso capita nelle famiglie, porsi il problema della lingua quando i figli sono in classi miste? "Non parlano bene l'italiano sia i bambini nati in Italia che quelli non nati in Italia. Per quanto riguarda gli immigrati, c'è stata finalmente un'indagine Istat estensiva su come parlano, e di cosa: a parte i cinesi, una comunità molto chiusa, le altre comunità hanno imparato o vanno imparando sia l'italiano, sia la variante dialettale locale molto bene, senza distorsioni".

Come parleremo tra 20, 30 anni? "Le profezie sono sempre rischiose, anche in materia linguistica. Ecco, l'impressione è che con rapidità assai maggiore si stiano integrando linguisticamente, interagendo con la comunità italiana, di nativi italiani e il processo avviene con grande rapidità. Una rapidità superiore ad esempio di quella delle comunità italiane quando si sono trovate immigrate in Germania o negli Stati Uniti. E, inoltre, senza formazioni intermedie di pidgin di lingue miste. C'è un bisogno a cui corrispondere meglio attraverso la scuola, l'istruzione, i mezzi di comunicazione. Non facciamo istituzionalmente tutto quello che dovremo fare, ma l'attrattiva dell'italiano è forte, sentita e produce effetto di omogeneità linguistica".